

**Torino**  
Nuovi spazi  
a «Cinema  
giovani '90»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
NINO FERRERO

TORINO. Meno male che quest'anno gli organizzatori del Festival internazionale «Cinema giovani» (che si inaugura oggi con *La canzone di Euno Toshi* del giapponese Hani Susumu, nell'ambito della rassegna «Nuovo cinema giapponese degli anni '60»), il presidente Gianni Rondolino e il direttore Alberto Barbera, hanno inventato lo «Spazio Italia» che, insieme a «Spazio Torino», si promettono di riempire quell'ampio «Spazio Aperto», definito nelle edizioni precedenti della rassegna il «cuore palpante del festival». Almeno in queste due nuove sezioni, dunque, sarà possibile tastare il polso a un certo cinema italiano, intenzionalmente in fieri. Nelle altre sezioni del festival, infatti, neppure l'ombra di un film italiano vi sono opere provenienti dall'estero al Portogallo, dalla Nuova Zelanda alle Filippine, e soprattutto dagli Usa, ma il disco rosso sembra essere di rigore per il *made in Italy*. Sarà uno dei tanti segni della eternamente lamentata crisi del cinema italiano? Stentiamo a credere che dirigenti e selezionatori del festival non abbiano trovato un solo film degno di partecipare dignitosamente a questo «Cinema Giovani '90».

A battere bandiera nazionale restano dunque i due nuovi spazi suddetti. «Italia» è una sezione competitiva per film e video indipendenti, inediti, e quest'anno per la prima volta senza limiti di età per gli autori: 37 opere in tutto, selezionate da più di 300 film. Il secondo spazio, che comprende 70 opere tra video e film realizzati in tutto Piemonte, si propone di «far parlare» i cineasti delle due sezioni «di valorizzare ancor più il rapporto tra il festival e la città». Vi è inoltre la sezione «Proposte» che, continua Dalla Casa, «entra a una concezione di cinema possibile, in cui le trasformazioni tecnologiche e la crisi delle sale cinematografiche come luogo unico di fruizione del cinema, hanno messo profondamente in discussione il concetto tradizionale di cinema». In questa sezione, oltre a Super e contomaggi provenienti da tutto il mondo, trovano posto anche opere nostrane come *Il cinema fatto dai bambini* di Marcello Piccardo e Stefano Vitali, *No mode viandante*. Quasi fuggiasco di Torino De Bernardi, *Five Eyes*, un «video intervento» di Alberto Signetto; due video, *Fiction* di Ottavio Mai e *Partners* di Gianni Minerva. Titoli promettenti anche fra le 37 opere di «Spazio Italia», come *Lux interior* del milanese Bruno Bigoni, sulle apparizioni mariane in Italia e sul culto che la Vergine ha tra gli zingari, *Alta Fior* a cura di Mimmo Celentano, sull'«autunno caldo» del '69 del metalmeccanico Fiat, e *Il lavoro minifine a Napoli* di Pietro Cannizzaro.

Nello «Spazio Torino», ancora di schermo la grande fabbrica dell'«avvocato» in *C'era una volta un bonaccino* Fiat di Pino Florenza, due film di Federico Aprile, vecchia gloria dell'«underground torinese», *Sergei moue* e *Il cnicografo*; *La musica degli angeli*, un video di Claudio Paletto; *Dentro le mura*, *Fluori la città* di Mimmo Celentano.

Tra i titoli più interessanti, il post-post sessantottesco *Per conquistare il futuro bisogna prima sognarlo*, realizzato dal Movimento degli studenti di Torino.

A Milano il Royal National Theatre di Londra ha presentato il «Riccardo III» diretto da Richard Eyre, con Ian McKellen  
Un allestimento attualizzato, di alto livello



A destra Ian McKellen, a sinistra Brian Cox, interpreti del «Riccardo III» di Shakespeare messo in scena a Milano dal Royal National Theatre di Londra



# Un nazista per Shakespeare

Nelle stesse ore in cui l'Inter batteva l'Aston Villa, il Royal National Theatre di Londra sconfiggeva la pigrizia del pubblico milanese (e italiano in generale), riempiendo la vasta sala e le gallerie del Lyrico di spettatori in larga parte giovani e giovanissimi, coinvolti in un allestimento di alto livello, e di forti risonanze attuali, del *Riccardo III* di Shakespeare, protagonista eccellente Ian McKellen.

**AGGREGAZIONE**  
MILANO. Tra i grandi paesi dell'Europa occidentale (ma, anche tra i piccoli, le eccezioni furono rare), l'Inghilterra è stata la sola a non aver vissuto una propria stagione fascista, e a non aver subito nemmeno l'occupazione delle truppe di Hitler. Diversi anni or sono, suscitò qualche scandalo un film, diretto da una coppia di registi di lassù (il titolo era *È accaduto qui*) che ipotizzava, in termini di fantascienza, lo sbarco della Wehrmacht sul suolo britannico e le sue forse troppo «azzardate» conseguenze: collaborazionismo diffuso, rassegnazione generalizzata, un movimento di resistenza sparuto e marginale. Senza andare così lontano, questo *Riccardo III*, che al vate dell'intelligente regia di Richard Eyre (oggi direttore del National Theatre, dopo Laurence Olivier e Peter Hall) e della partecipe, decisiva presenza di Ian McKellen nel ruolo centrale, descrive la parabola di un aspirante dittatore (e poi dittatore effettivo) dai tratti inequivocabilmente britannici e novecenteschi. Divesi militari e abiti civili indicano con precisione l'epoca, gli anni Trenta,

quando (detto non per inciso) il movimento filomussoliniano di Oswald Mosley assunse proporzioni inquietanti, mentre satelli del calibro di Churchill, che tanto avrebbero poi contribuito alla difesa della democrazia, non lesinavano apprezzamento e benevolenza nei confronti del Duce d'Italia. Ed ecco Riccardo di Gloucester presentarsi nell'uniforme dell'esercito di Sua Maestà un combattente smobilizzato, che anela tuttavia all'azione, e non bada a mezzi per raggiungere il potere. Ad aprirgli la strada, qui è il putano, non sono però solo i delitti che egli commette o commetterà, ma le rivalità, le divisioni, gli intrighi da cui appaiono dilaniati i notabili e i maggiori del regno, la stessa casa reale nella sua complicata articolazione. Smessi i panni soldateschi, indossando *light and frac*, Riccardo s'inscrive nel goccio, lo guida con spregiudicatezza. Così, mentre nelle segrete della Torre vengono rinchiusi, fatti sparire i concorrenti più pericolosi, nel

quale il nuovo re si rivolge, dal palco dove lo affiancano due alti prelati, alla folla festante la vecchia classe dirigente ha insomma parlorio un mostro ormai incontrollabile, e che di essa stessa farà strage, fino a essere a sua volta vinto e ucciso. Mai, comunque, la conclusione della vicenda, con l'affermazione di Richmond futuro sovrano, ci sarà sembrata così poco consolatoria. La «lettura» di Riccardo III, penetrante e coerente, che il regista e gli attori compiono, esclude peraltro ogni manipolazione del testo shakespeariano, restituito anzi nella sua integrità, con dizione e scansone forbitissima. L'intento era quello di suscitare una tensione dialettica fra le parole e le immagini, le loro rispettive dinamiche. E il risultato è in buona sostanza conseguito, pur se nella seconda (e più breve) parte dello spettacolo si avvertono riadattamenti convenzionali, in particolare nella sequenza piuttosto confusa e fiacca della battaglia. Inquadrata in una scenografia (di Bob Crowley) lineare, spoglia ed agevole (ma il lavoro dei tecnici, dietro le quinte, non deve essere scarso, anche per l'incidenza che ha il dosaggio delle luci), agisce nella rappresentazione un'ottima, nutrita ed equilibrata compagnia, meno smagliante, forse, dal lato femminile, dove ha del resto spiccato Susan Engel nelle vesti della regina Margherita, stravolta dal dolore. Ian McKellen «interiorizza» alquanto la deformità di Riccardo, esternamente resa da un accenno di gobba, un passo appena claudicante, e il braccio sinistro irrigidito (ma adoperato da lui, all'occasione, come arma impropria), l'uso del braccio e della mano destra toccano, per contro, vertici di virtuosismo. Ma soprattutto s'impongono lo spessore dell'eloquio, l'autorità della figura, il controllo che egli esercita, senza sottovalutarlo, sul lato ironico del personaggio, che altre volte abbiamo visto esaltato fino all'eccesso.

Domani sera al Comunale di Ferrara l'attesa opera di Prokofiev  
**Pierino, il lupo e Abbado**  
una favola per Benigni e orchestra

**DAL NOSTRO INVIATO**  
ANDREA QUERMANDI  
FERRARA. «Il maestro non riacisa interviste. Ritrarrà la laurea honoris causa in materie letterarie (questa mattina, ndr) e poi metterà a punto gli ultimi dettagli per il concerto». Claudio Abbado, dunque, non si concede. Proviamo con Benigni. «No, il suo manager esclude le interviste. Il signor Benigni, però, sarà un brindisi con la stampa, sabato alle 13,30. Qualcosa dirà». Ne siamo certi Roberto Benigni non si lascerà sfuggire l'occasione per improvvisare uno spettacolo - magari prenderà in braccio l'inviato del *Corriere* - qualche ora prima del grande debutto come voce recitante in «Pierino il lupo» di Prokofiev, la «chicca» offerta - ai pochi fortunati che vi potranno assistere - da «Ferra-

ra Musica» (che chiude con questo spettacolo la propria stagione concertistica). Ferrara, elegante e tranquilla, vive con legittimo orgoglio la vigilia dell'avvenimento dell'anno, il secondo per la verità, con protagonista Abbado, il 31 marzo scorso fu per il ritorno italiano (dopo vent'anni di oblio) del «Berliner», ereditati dal maestro milanese da Von Karajan (lo scomparso direttore) e chiuso polemicamente le frontiere del nostro paese dopo un contestato concerto veneziano. Domani, invece, sarà per dirigere la Chamber Orchestra of Europe, il pianista sovietico Evgenij Kissin e il terribile Benigni il programma della serata - che inizierà puntualmente alle 20,30 al Comunale - prevede, oltre «Pierino e



Per Roberto Benigni domani un esordio nell'opera con Claudio Abbado

**SPOT**

**FORUM SULLE TV EUROPEE A PARIGI.** 64 canali tv dell'Est e dell'Ovest si «presentano» al pubblico al Centre Pompidou di Parigi fino al 4 febbraio. *Televisions d'Europe* vuole proporre un inventario dell'audiovisivo e creare una «cultura della televisione», per usare le parole del ministro della cultura Jack Lang. Un centinaio di schermi trasmettono ininterrottamente programmi. Numerosi dibattiti dedicati ai rapporti tra cultura e tv, tra giovani e tv e alle immagini nel mondo contemporaneo.

**IL CHITARRISTA DEGLI WHO SI CONFESSA.** Pete Townshend chitarrista del mitico gruppo rock degli Who, ha criticato lo stile macho di molti musicisti rock in un'intervista comparsa nel libro *Profil rock*, appena uscito in libreria. «Io, per esempio - dice Townshend - so cosa vuol dire essere una donna, perché non sono soltanto uomo. Ho avuto una vita gay». Il musicista è sposato dal 1966 e ha tre figli.

**200 SALE PER IL CINEMA EUROPEO.** Si terrà a Firenze da oggi Cineuropa '90, una conferenza di tecnici sul rilancio del cinema europeo. Nel corso degli incontri sarà proposto un circuito cinematografico europeo basato sull'esperienza toscana del cinema d'essai. Il circuito, con 200 sale, dovrebbe garantire la circolazione della produzione europea sollecitata dal cinema made in Usa. Al convegno sarà anche presentato *Identità*, banca dati «happy days» che raccoglie, tra l'altro, informazioni sulla legislazione dei Paesi. C'è sul cinema.

**FINALE DI PARTITA PER MORGANTI E SANTAGATA.** Alfonso Santagata e Claudio Morganti, i due «scocciati» nel film di Nanni Moretti *Palombella rossa*, hanno appena debuttato con la pièce teatrale *Finale di partita* di Samuel Beckett. Lo spettacolo prodotto dalla Katzenmacher sarà ancora in scena fino al 9 dicembre al Teatro Arsenale di Milano. Sul palcoscenico un cieco costretto sulla sedia a rotelle, Hamm, è assistito da un infermiere-padrone.

**UN PREMIO CEE ALLA RAI SARDA.** La sede regionale Rai della Sardegna ha vinto il premio speciale del Parlamento europeo (750.000 pesetas) per il miglior programma non-fiction con *Passi e passi* del regista Giovanni Columbu. La motivazione del premio insiste sulla capacità di Columbu di rappresentare le tradizioni della Sardegna in modo inedito, «una raccolta di schizzi in forma cinematografica, piena di contrasti, humour e bellezza». Altri premi a programmi regionali della Bbc, della Tyne Tees television e di Antenne 2.

**CINECITTÀ SULL'ADRIATICO.** Il regista Marco Ferreri ha proposto agli assessori regionali alla cultura di creare un centro servizi per il cinema sulla costa adriatica e, per non scontentare nessuno, si pensa a una località tra Marche e Romagna (forse Cattolica). Ormai la zona è un set cinematografico permanente.

**A LATINA MUSICA CONTEMPORANEA.** Parte la settima edizione di *Latina musica oggi*, festival di musica moderna e contemporanea. L'inaugura domenica alle 19,30 il compositore Salvatore Scialoja presentando una mostra dedicata a Luigi Nono, recentemente scomparso, allestita al Teatro comunale di Latina. Tra le iniziative previste, oltre a numerosi concerti di musica nuova, due incontri con giovani compositori pontini e romani.

**IL SAX HA 150 ANNI, MA NON LI DIMOSTRA.** Il sassofono è stato inventato 150 anni fa dal belga Adolphe Sax. Il musicista, nato nel 1814 e morto nel 1894, oltre al sassofono ha inventato altri strumenti che non hanno però avuto lo stesso successo dell'illustre fratello, protagonista del jazz. Ancora oggi molti musicisti americani arrivano a Dinant, in Belgio, per rendere omaggio alla tomba di Sax.

Laurie Anderson in concerto a Roma  
**Il fantasma della libertà**

Robert Mapplethorpe, lo «scandalò», Abbie Hoffman, la radicalità, i cowboys, le femministe, l'aborto e il nucleare. I fantasmi dell'America puritana e conservatrice sfilano in *Empty places*, l'ultimo spettacolo di Laurie Anderson, presentato mercoledì scorso a Roma, che vede l'artista americana da sola in scena, con la compagnia di alcuni schermi video e dei suoi strumenti elettronici.

**ALBA SOLARO**  
Laurie Anderson ha da tempo scelto di usare la «performance art» unitamente ai linguaggi della cultura pop, musica, ad esempio, per esplorare e raccontare il grande corpo sociale del suo paese, l'America. *Empty places* (luoghi vuoti), già il titolo lo suggerisce, è un viaggio negli Usa del dopo-Reagan, nei buchi neri di questo «mondo libero» popolato di «cowboys» che non vedono l'ora di censurare le foto di Mapplethorpe, o mettere fuori legge l'aborto. E il «fantasma della libertà», canta Laurie Anderson, è una grande balena che nuota nella vasca di un acquario, e a chi è capace di comprenderne il linguaggio domanda: «Tutti gli oceani hanno delle mura intorno?»  
La Anderson parla a chi ha voglia di ascoltare. Parla con il suo corpo-strumento, sottile, vestito di nero, che si fonde nella scenografia, diventa scena esso stesso, parla attraverso i filtri del microfono, e cambia voce, come fosse una maschera, se ne mette una grottesca, maschile, da presentatore ironico e mellifluiso, e parla in italiano, canta persino in italiano, con ammirabile sforzo di farsi comprendere fino in fondo dal pubblico che ha davanti (anche se a volte quella pronuncia un po' sforzata toglie fascino alla sua morbida voce inglese).  
Il resto del discorso di Micciché risulta consequenziale, largamente appassionante. Non solo, non tanto per gli specialisti, ma ancor più per spettatori o lettori minimamente attrezzati. Un pregio evidente appare innegabilmente la scrittura nitida, sempre incalzante attraverso la quale l'autore trasmette illuminazioni critiche e puntuali, serrata disamina scientifica.

# L'ossessione neorealista che piaceva a Visconti

«Che vuole, 'sto fascistol...». Tale, suggerisce Lino Micciché nel suo dotizioso saggio *Visconti e il neorealismo* (Marsilio Editore, pp.253, Lire 36.000), fu presumibilmente la diffidente reazione degli amici, dei collaboratori di Jean Renoir, in prevalenza comunisti e militanti del Front Populaire da poco al potere, allorché si set del film *Une partie de campagne* (1936) comparve tra gli assistenti del già celebre cineasta il trentenne, aristocratico italo-milanese Luciano Visconti. Un personaggio conosciuto fino allora, anche a Parigi, per le frequentazioni, gli ambienti mondani-cosmopoliti e per la giovanile dedizione ai canovalli, alla musica colta, alle trasferte internazionali, sempre in cerca di eventi, di novità, forse di rivelazioni che lo attraversassero dall'irrisolutezza della prima maturità. Simile diffidenza, sebbene

«Al cinema mi ha portato soprattutto l'impegno di raccontare storie di uomini vivi». Così Luciano Visconti in un articolo scritto nell'autunno del 1943, subito dopo l'uscita «semiclandestina» di *Ossessione*. Del «Visconti neorealista» si è parlato ieri pomeriggio alla libreria dello spettacolo «Il Leuto» nel corso della presentazione del nuovo saggio del critico e docente di storia del cinema Lino Micciché: appunto *Visconti e il neorealismo* (Marsilio Editore, lire 36.000). Hanno partecipato all'incontro, oltre all'autore, il critico del *Corriere* Tullio Kezich e i registi Francesco Rosi e Giuseppe De Santis.

**SAURO BORELLI**  
nell'ormai dispiegata lotta tra barbarie fascista e civiltà democratica.  
Il saggio, dettagliato excursus attraverso il quale Lino Micciché propone un più agiornato ripensamento della personalità e, ancor più, del cinema di Visconti si articola così, nel citato volume (il primo di altri testi omologhi in fase di preparazione), in una trattazione organica che, puntando specificamente sulla rivisita-

zione critica del basilare trittico composto da *Ossessione* (43), *La terra trema* (48), *Bellissima* (51), individua, chance a fondo, anche e soprattutto sul piano filologico-strutturale, tanto i parametri della matrice sociologica-culturale, quanto contingenti segni e particolarità definite che caratterizzano, durante e subito dopo la guerra, il drammatico, discriminante travaglio della realtà del nostro paese e

la sua rappresentazione sullo schermo. Da quel film, da quel cinema si sa, ebbe avvio e determinante spinta la gloriosa e, pure, faticata, contrastatissima stagione neorealista.  
Ripensando e vagliando proprio quelle stesse esperienze e quei precisi, ormai classici lavori viscontiani, Lino Micciché, traslocando ogni residua tentazione agiografica, prende le mosse per prospettare con felice intuizione un confronto